

**A Vicenza**  
Ottavia Piccolo e Remo Girone interpretano  
«Le sorprese dell'amore» di Marivaux  
Una storia di passioni fra servi e padroni

**Paul Cox**  
e Henry Jaglom in gara alla Mostra di Venezia  
Ma la giornata è stata segnata  
anche da un film sovietico sui gulag di Stalin

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Uomini e ragione

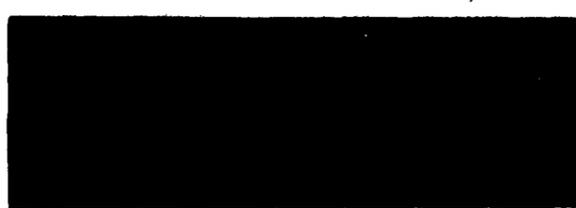
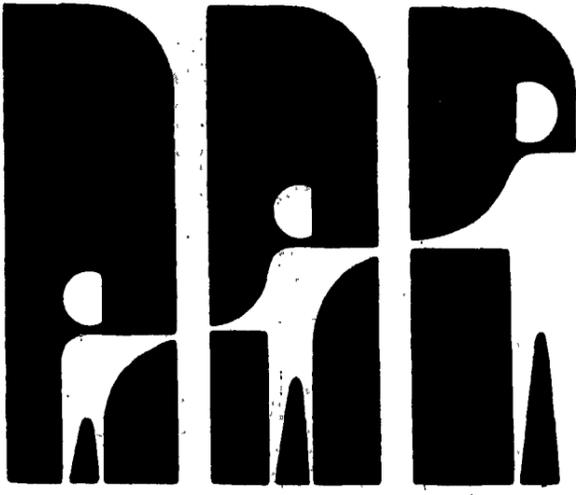
**Cesare Luporini ha compiuto ottant'anni. Ecco come il filosofo ci ha insegnato ad essere «adulti»**

ALDO ZANARDO

**1.** Nel mezzo di una riflessione tesa e viva, centrata sui grandi nodi del pensiero filosofico, e già «depolitata» in vari scritti di cui attendiamo e sollecitiamo, in tanti, l'edizione, Cesare Luporini compie in questi giorni ottant'anni. Ma va aggiunto: anche nel mezzo di un occuparsi inquieto, partecipato e stimolante, dei grandi problemi della politica; si intende, dico subito: non la politica «pura», ma la politica come fattore di crescita di libertà e di liberazione, di sviluppo, di ciascuno. Dunque un uomo di cultura con queste due vocazioni fondamentali: filosofia e politica. Ma dire questo è tutt'altro che sufficiente. Infatti, il veramente importante, mi pare, sta in ciò di cui Luporini riempie filosofia e politica; e sta nel modo in cui queste due vocazioni si legano nella sua figura intellettuale: su un modo che non è un coesistere equivalente e pacifico. Se è spiccatissima, e, come accennavo, carica di respiro, la vocazione politica di Luporini (per molti di noi è anche maestro di scelte e di comportamenti di vita «civile»); la vocazione che caratterizza in particolare la sua personalità e che condiziona le stesse forme del suo rapporto alla politica risulta senz'altro quella filosofica.

**2.** È però forse opportuno che provi a fermarmi sugli esiti molto significativi e attualissimi cui Luporini appare pervenire oggi circa il tema enorme e centrale di cosa abbia da essere il discorso filosofico. Come sempre, in una riflessione che sa sottrarsi all'insidia delle ineluttabili rigide, siamo davanti a esiti materati di continuo e di discontinuo. Ma forse, oggi, più di discontinuo: di uno «sconfittante» che si alimenta dell'«avventura», il termine è di Luporini, di un riscondagliamento eccezionale acuto di Leopardi, e che soprattutto è mosso dallo sforzo di ripensare punti di orientamento nella crisi immane di certezze che sconvolge il socialismo e più in generale la modernità.

Cosa ha da essere dunque essenzialmente il discorso filosofico? Non può essere, «classicamente» e husserlianamente, autonomia assoluta. Non si può discorrere al di fuori di condizionamenti, al di fuori dei centri di esistenza, di attività e di relazione che siamo. Ciò, in Luporini, è una convinzione permanente. Ma il discorso può e deve avere una autonomia pronunciata. Esso ha da essere fedeltà alle sue re: «immanenti»; cioè ha da essere rapporto «autonomo» tra l'intelligenza e la varia e molteplice esistenza. Si discorre per «capire», per trasferire zone di inesplorato nell'esplicito. Certo, anche per «modificare» o «accettare-affermare» l'esistenza. Ma queste istanze pratiche non possono, come avviene in Hegel e anche in Marx, compiere le «libere» istanze del capire. La prassi ha da servirsi certo del discorso ma fondamentalmente nel senso di riconoscimento, non in quello di imporgli le sue regole. Abbiamo un recupero copioso della teoreticità, della dignità dell'operare intellettuale, di contro della filosofia



Cesare Luporini ha festeggiato i suoi ottant'anni in basso un disegno tratto da «American trademark design»

come esortazione, come illustrazione della saggezza, del patrimonio corrente di valori (in Italia, una tradizione pesante), e di contro alla filosofia come commento alla politica (dovunque, il marxismo ha tanto sacrificato a questa posizione). Ecco la radice prima del rapporto inquieto di Luporini alla politica; in questa, l'intelligenza ha da introdurre l'«inquietudine», consapevolezza non predadatta dell'esistenza. Milizia politica e ricerca intellettuale non sono perciò, e non devono essere, agevolmente conciliabili. Insomma, le ipotesi di riordinamento del nostro esistere, insite nella saggezza e nella politica, devono avere nell'intelligenza e in ciò che essa disvela una alterità da rispettare; una alterità certo non arrogante, perché non è solo l'intelligenza «specializzata» ad affacciarsi intorno ai problemi del nostro esistere, però una alterità non addomesticata.

**3.** Ma procediamo. L'autonomia non basta certo a definire il discorso filosofico, né il discorso in generale. Il discorso è intanto estere a rispetto dei dati «concreti» e dei dati «razionali» ma pur sempre «concreti» delle scienze dell'uomo e della natura. È dunque anche altro da ciò che propriamente è la ragione. E ricevere e illuminare i dati, i loro nessi, i loro conflitti; è

centrico, non razionale mondo dell'esistenza, sia del mondo della modernità in crisi, occorre sapere avere una consapevolezza adulta.

**4.** Il discorso, se ha da porsi in ascolto dei dati, non ha da essere appiattimento empiristico; è anche ragione, concettualizzare. E non solo il limitato concettualizzare scientifico: che, beninteso, per questo va sottovalutato; anzi, Luporini ne esalta sempre la funzione e prende limpida distanza dalle filosofie che voltano le spalle a questo sapere. Esso però non è tutta la ragione. Discorso è anche ragione che tenta di accostarsi ai territori più vasti dell'esistere, è anche sfida «razionale» dei limiti che ci stanno intorno. Concettualizzare vuole dire «ridurre» l'esistenza, ipotizzare elementi di generalità, di ordine. Ma in quale modo concettualizzare? Senza arbitri «razionalistici». Il che significa riformando innumerevoli le idee semplici di ragione; portando dentro il mondo dei concetti il diverso e anche l'opposto e l'aperto dell'esistenza, il discorso come ragione non è presupporre un ordine univoco dell'esistere; non è, Luporini sottolinea con Leopardi e contro inclinazioni tipiche della nostra cultura, trovare a ogni costo mediazioni ed equilibri. L'aspirità non è solo affare dell'esistenza; è anche affare che la ragione, che pure è piano differente dall'esistenza, deve fare suo. La ragione deve sapere il labirinto dei cammini dell'esistere; deve concettualizzare l'esistenza, e non sovrapporsi ad essa. Ciò comunque non significa che non debba essere peculiare e altamente ragione: sforzo di individuare, nell'esistenza, non un ordine che non c'è, bensì pluralità anche conflittuali di strutture di ordine. Dunque, una ragione non astrattamente pura, articolata, anche aporetica. Come si vede, una concezione della ragione, e quindi del sapere, funzionale e non evasiva rispetto al diverso e al complesso dell'esistere e specialmente dell'esistere oggi.

E poi il concettualizzare pratico, la ragione dei valori. Siamo davanti sempre al pericolo del fallimento. La modernità, l'intelligenza-potenza dell'umanità moderna, forse, poteva intraprendere una via che portasse a una esposizione meno tangibile all'incontrollabile e al disumano. Si è invece inciso ben poco sul disordine dell'esistere. Anche a questo riguardo è necessaria una sfida. Con l'ultimo Leopardi, Luporini segnala che difficilmente l'insicurezza di realizzare valori di libertà e di liberazione può non essere la nostra consapevolezza di fondo. Ma non dobbiamo a ciò, oltre la sfida, rispondere con incertezza, con rassegnazione al trascinarsi del nostro esistere nel mero esistere, o con la fuga verso il teologico, verso garanzie che possono avere conseguenze disimpegnanti. Come si dice in *La Giustizia* «negli alterni peggiori e nelle angosce» dell'esistere, «l'umana compagnia» deve «condiscendere» e agire.

**5.** Rilievo, dunque, dei dati, dell'esistere. Rilievo della ragione intellettuale: però non sistematica, non organica. È rilievo di questa ragione pratica, nell'uomo e dell'uomo, e non delle cose, non inscritta in realtà che possono rivoltarsi contro l'uomo. Si chiarisce così altre forme del rapporto di Luporini alla politica. La sua insistenza su una politica che sappia aprirsi impredicabilmente ai dati e al nuovo: soggetti, movimenti, situazioni. E la sua insistenza su una politica che, dotata di una ragione intellettuale complessa, ma non debole, e di una ragione pratica «umana», meroente dall'uomo, sappia cercare di dirigere in grande e «per l'uomo» il destino degli uomini. Perciò una riflessione filosofica e politica, quella di Luporini in questi anni, che, dentro un tempo di crisi profonda, ci invita a scioglierci dall'ottimismo storico e dall'adattamento pessimistico, a prendere atto, in modo adulto, della crisi e in generale della «criticità» che ci vincola sempre, e non cade e non fugge nell'inerzia. Ci invita ad affrontare, con la coscienza dei nostri limiti, e con la coscienza di ciò che non possono non essere oggi i punti cardine del nostro sapere, la seria responsabilità di impostare un nuovo percorso della esperienza moderna.

**Mery per sempre premiato al Festival di Montreal**



Chiuso il XIII Festival del Cinema di Montreal e assegnato il «gran premio delle Americhe», principale suo riconoscimento, al sovietico *Ser di Sergei Bodrov*. La giuria ha anche assegnato due «gran premi speciali» a *Mery per sempre* di Marco Risi (nella foto una scena del film) e a *Nocturne indien* del francese Alain Corneau. Il premio per la regia è andato invece al cecoslovacco *La fin du bon vieux temps* di Jiri Menzel. A rendere più significativa l'affermazione del cinema italiano anche uno speciale «omaggio» a Vittorio Gassman, per l'interpretazione dello *Zio indiano* di Franco Brusati e una «menzione speciale» a Vittorio Duse, attore nel film inglese *Queen of hearts* dell'inglese John Amiel, premiato come miglior opera prima. In chiusura del festival, nel Théâtre Molière e contemporaneamente, nella Place Jacques Cartier della vecchia Montreal, di fronte a 15 mila spettatori, è stato presentato, fuori concorso, *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore. Sia Risi che Tornatore, entrambi presenti, sono stati molto festeggiati dal pubblico del festival.

**A Lecce il teatro dell'America latina**

«Teatro vivace e divertente, disseminato di graffiati propositi» e una situazione culturale che lotta per i diritti umani e, spesso, per la propria sopravvivenza senza abdicare nei confronti dell'arte. Questo è il teatro di Cile. Però, Brasile secondo Nicola Savarese, docente di storia del teatro e dello spettacolo all'Università di Lecce, che ha presentato ieri *La sposa muta*, prima rassegna di teatro latino americano promossa dall'associazione «Finisterrae theatre», di scena al Castello Carlo V della cittadina pugliese dal 9 al 14 settembre. Il cartellone prevede la presenza di alcune compagnie fra le più rappresentative del nuovo teatro dell'America Latina.

**A Mosca grandi voci in concerto per l'Armenia**

Voluto da Raisa Gorbaciova, grande appassionata di lirica, si svolgerà domani nel teatro Bolscioi di Mosca, il «concerto di beneficenza per l'Armenia». Sul palcoscenico, guidati musicalmente da un'orchestra, quella del Bolscioi, diretta dal maestro Mark Ermler, molte stelle della lirica tra cui numerosi gli italiani: da Monserat Caballé a José Carreras, da Lucia Aliberti a Carlo Bergonzi, Alfredo Kraus, Roberto Paerani, Herman Pray, Giuseppe Giacomini. La serata sarà ripresa in mondovisione dalla tv sovietica e trasmessa, in differita, in molti altri paesi.

**Rock ospite a Macerata nella lirica**

Il cantautore e chitarrista inglese Billy Bragg e il gruppo italiano The Gang saranno i protagonisti di un concerto che si svolgerà domani nel suggestivo e prestigioso ambiente dell'Arena Sferisterio di Macerata, che abitualmente ospita opere liriche. Billy Bragg e The Gang sono due interessanti realtà musicali impegnate entrambe a tener vivo il significato di protesta, di ribellione e di impegno civile legato alle radici del rock. Billy Bragg sarà accompagnato, come sempre dal vivo, dalla pianista Cara They e dal bassista Wigg. La Gang torna nella propria regione d'origine sull'onda del successo di critica ricevuto dal loro terzo album *Reds*. Il concerto è organizzato dall'Arci Novara con il patrocinio del Comune di Macerata.

**Morto Mazzariol storico dell'arte**

Si è spento ieri sera nell'ospedale Maggiore di Treviso il professor Giuseppe Mazzariol, ordinario di storia dell'arte contemporanea all'Università di Venezia. Il professor Mazzariol, che aveva 68 anni, era autore di numerose opere critiche, specialmente sul Canova e il neoclassicismo. In collaborazione con Teresa Pignotti scrisse una fortunata storia dell'arte italiana. Era figura di rilievo nella cultura di sinistra, non soltanto a Venezia.

**Muore Syme grande studioso della storia romana**

È morto Ronald Syme, grande studioso della storia romana. Il decesso è avvenuto ieri presso l'ospedale di Oxford, dove era stato ricoverato la settimana scorsa. Di origini neozelandesi, Syme era nato nel 1903. Studente di storia romana, più che agli ideali politici degli antichi imperatori, egli aveva dedicato la sua attenzione alla loro brama di potere e di denaro, tracciando un paragone con i dittatori europei degli anni 30. Il suo libro più famoso rimane il primo, «La rivoluzione romana». Nell'86 aveva pubblicato la sua ultima opera, «L'aristocrazia augustea». «Probabilmente era il più eminente classicista di questo secolo», ha commentato il dr. Martin Francis, segretario del Wollas College di Oxford, presso il quale Syme viveva dal '75.

DARIO FORMISANO



Pier Paolo Pasolini

## Troppo «Petrolio» sul fondo Pasolini a Firenze

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROBERTA CHITI

■ FIRENZE. *Petrolio* sta aspettando. Il romanzo incompiuto di Pier Paolo Pasolini, le (trecento?) settecento? pagine manoscritte che avrebbero dovuto cambiare titolo in *Vas*, quelle che nessuno ha letto tranne, pare, Alberto Moravia e al massimo altri due amici, quelle tornate alla ribalta con il loro trasferimento all'Archivio del Gabinetto Vieusseux di Firenze, per ora sono una promessa editoriale. È svanita l'ana di caccia al capolavoro e quella di mistero su eredità contese suggerita dai giornali in occasione del trasloco alle «segrete» dell'archivio fiorentino.

Anzi, per il momento, *Petrolio* all'Archivio non c'è proprio arrivato: il suo passaggio da

ca in grado di riordinare e custodire, era una vecchia notizia che nessuno ricordava. Perché Firenze? Perché è zona franca: non essendo ormai più sede di nessuna industria culturale, è diventata un luogo sicuro, il più adatto per custodire oggetti e beni che altrove potrebbero trovarsi, per così dire, in pericolo. Anche se non è a «pericoli» specifici che si riferisce Graziella Chiarocci quando parla della decisione che l'ha portata sulle pagine dei giornali.

Graziella Chiarocci, cugina di Pasolini, sua erede letteraria per volere della madre dello scrittore, filologa, ne parla come di una decisione quasi obbligatoria: «Venivano in tanti a consultare le carte di Pier Paolo che tengo in casa mia: ma

io sono diventata cinica in questi ultimi anni, e ho pensato fosse meglio usare qualche cautela». Angelica Savino (anche le carte di Alberto Savinio sono al Vieusseux) le parla del comodato, una forma di accordo per quanto riguarda diritti e proprietà, da stipulare con l'istituzione che si prende cura delle carte. «Così l'ho stipulato con il Vieusseux di Firenze, tutto qui. La proprietà rimane mia». Anche se la notizia dell'affidamento all'archivio fiorentino è giunta via giornale suscitando qualche stupore tra gli amici dello scrittore, sembra però improponibile un giallo del tipo «eredità contesa» fra i personaggi più vicini a Pasolini. Quelle carte potevano davvero essere destinate altrove? Pote-

va esserne fatto un uso diverso? Forse potevano essere affidate alla Fondazione Pasolini, quella fondata da Laura Betti, che custodisce e promuove il materiale edito dell'autore? Per un amico dello scrittore si, dato che la Fondazione svolge un costante impegno su Pasolini, e in modo serio. Per altri, come Franco Zabagli, archivist del Vieusseux «da sempre le carte inedite vengono affidate a biblioteche, archivi e non a personaggi provenienti dallo stesso mondo dello scrittore».

Per altri ancora, al di là di polemiche vere o presunte che in tempi di cose al capoluogo nascosto, di caccia alle ceneri, tentano un naizo di attenzione verso il libro ancora sconosciuto di un autore

scomparso, è il caso di chiedersi che valore abbia il culto degli inediti. Geno Pampaloni non vorrebbe «che venisse fuori qualche pettegolezzo o qualche voce su un presunto capolavoro chiuso nel Vieusseux». Per lui la questione è più generale: riguarda l'utilizzazione degli inediti. Addirittura, secondo Pampaloni, «bisognerebbe fare una sorta di conferenza sui criteri tecnici e deontologici dell'utilizzazione degli inediti».

La questione potrebbe riguardare anche *Petrolio*, questo libro fiume che, dal modo in cui ne parlava, sembra quasi somigliasse a una leggenda più per lo stesso Pasolini. Ai tempi delle riprese del *Fiore delle Mille e una notte* (come riporta Pasolini, una vita scri-

to dal cugino e amico Nico Naldini), ne parlava come del «romanzo che sto scrivendo, che non è nemmeno un romanzo, che forse è un saggio, e mi prenderà cinque, sei, sette anni, quanti anni? Non lo so. Ma mi pare di poter fare ormai il punto, di essere arrivato a una visione finale. Questa visione finale è allegra e lieve, non rinunciataria né triste».

Capolavoro o no, prima di poter vedere *Petrolio* passerà del tempo. Graziella Chiarocci, da parte sua, dice di essere sempre meno intenzionata a farlo pubblicare: «È difficile prendere una decisione da soli. Certo che così com'è il romanzo non è pronto. E poi più si fa rumore, più va via la voglia».